

A nuovi e vecchi idolatri della scienza gioverebbe un po' di Wittgenstein

Ruggero Guarini

E' vero, ancora oggi, anche in Italia, come osservava sul Foglio del 5 luglio il censore del saggio di Jean Grondin ("Introduzione alla filosofia della religione"), c'è chi pensa "che la luce del pensiero scientifico sia in grado di scacciare le tenebre della fede religiosa". Ma a questi speranzosi angioletti, e soprattutto a quelli fra loro che sfoggiano modi da grandi scienziati come quel drago di Piergiorgio Odifreddi, bisognerebbe sbattere in faccia, tutte le mattine, le parole che Ludwig Wittgenstein - che di filosofia sembra che ne sapesse più di tutti gli scienziati e gli scienziolatri del suo e del nostro tempo - pose in cima all'ultima sezione del suo "Tractatus logico-philosophicus". "Noi sentiamo - dice quel lapidario apoftegma - che anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto

risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati. Certo allora non resta più domanda alcuna; e appunto questa è la risposta". Che cosa dicono queste parole? Dicono che la scienza non sa niente dei veri problemi dell'uomo. Dicono che essa quei problemi non sa, non può e non deve nemmeno porsi. Dicono che le domande che lei, la scienza, si può e si deve porre, e alle quali è in grado di rispondere, non hanno niente a che fare coi veri crucci dell'uomo. Dicono che la scienza, di tutto ciò che concerne l'uomo come tale - la sua anima, il suo spirito, la sua coscienza, le sue passioni, i suoi desideri, le sue speranze, le sue di-

sperazioni, la sua felicità - non sa e non può dire niente. Dicono insomma che l'uomo non è affar suo. Sul vero significato di questa laconica sentenza sono stati versati fiumi di inchiostro. La sua importanza, fra l'al-

tro, è dovuta anche al fatto che Wittgenstein non era affatto un pensatore ignaro di scienza, ostile alla scienza o estraneo al mondo della scienza. Era un pensatore dotato di una preparazione scientifica così estesa e robusta da permettergli di dialogare coi massimi scienziati (matematici, logi-

ci, fisici, chimici, biologi) del suo tempo. Nessun vero scienziato ha comunque mai osato contestare la verità di quelle sue drastiche parole sui limiti della scienza. Infatti, a credere che la scienza, dando una risposta certa e definitiva a tutte le grandi domande che da sempre tormentano i mortali, riuscirà prima o poi a estirpare una volta per sempre ogni residua traccia di mistero (ossia a dissolvere quel piccolo irriducibile enigma che un grande ateo, Giacomo Leopardi, onorò chiamandolo "questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale"), non sono certo i pochi veri scienziati del nostro tempo, ma quegli armenti di simil-scienziati che sono i professionisti di una ricerca e di un discorso "scientifici" ormai del tutto ignari dei loro presupposti metafisici.